

LE ELEZIONI IN SUDAFRICA. Lo scrutinio è lento, slitta la prima seduta del Parlamento Il vincitore offrirà una vicepresidenza al leader degli zulu



Nelson Mandela leader dell'Anc esulta per la vittoria alle elezioni

Mandela e de Klerk futuro comune

A metà spoglio trattano sul governo di unità

Le operazioni di scrutinio procedono sempre con una lentezza esasperante, superano appena il 50 per cento dei voti previsti, e così slitta a lunedì prossimo la prima seduta del Parlamento che deve eleggere Mandela nuovo presidente del Sudafrica. Il leader dell'Anc ieri ha avuto un primo incontro con il presidente uscente de Klerk. Alla loro collaborazione è affidata la difficile transizione democratica. Le ambiguità di Buthelezi.

MARCELLA EMILIANI

JOHANNESBURG. All'osservatore europeo, francamente, risulta un po' incomprensibile il calo di interesse che - da un giorno all'altro - si registra qui in Sudafrica per l'esito definitivo delle elezioni storiche. Ancora ieri pomeriggio, lo spoglio delle schede aveva appena sfiorato la fatidica soglia del 50% e tutto procedeva come se nel conto mancasse solo una manciata di voti di qualche sperduto villaggio. Certo è assai improbabile che il Congresso nazionale africano (Anc) di Mandela subisca un ribaltone, ma per tutti i partiti, Anc compresa, le percentuali sono importanti. Ogni 53 di suffragi guadagnati è un posticino più nel governo, senza calcolare che, se il Congresso nazionale africano dovesse

«sfondare» il tetto del 66% dei voti, avrebbe praticamente in pugno il Parlamento, con la possibilità di modificare immediatamente quella Costituzione ad interim che ad esempio lo obbliga a governare per cinque anni con gli altri partiti. Ad ogni modo, per dovere di cronaca, riportiamo i dati ancora parziali relativi allo scrutinio di 11.393.197 schede, su un totale stimato di 22.700.000. Anc 62,3%; Partito nazionalista (Np, dell'ex presidente Frederick de Klerk) 22,9; Partito della libertà Inkatha (Ipf, del gran capo zulu Mangosuthu Buthelezi) 7,5%; Fronte della libertà (Ff, dell'ex generale Constand Viljoen) 2,8%; Partito democratico (Dp, di Zach De Beer) 1,8%; Congresso panafricanista

(Pac, di Clarence Makwetu); 1,3%. Gli altri 13 partiti, sotto la soglia dell'1,3%.

La regola del 5 per cento

L'unica ragione plausibile del calo di interesse per i risultati elettorali credo stia nella volontà già più volte espressa da Mandela e dall'Anc di voler coinvolgere comunque i partiti più rappresentativi, anche se non i più votati, nella «ricostruzione» del paese. Così è rappresentativo il Fronte della libertà, «espressione» della destra boera, come lo è il Congresso panafricanista degli irriducibili che vorrebbero «buttare a mare» i bianchi. Se il nuovo «devo» nascere, allora la palinogenesi deve coinvolgere tutti.

Ma qual è il paese al mondo in cui, con appena il 50% dei voti scrutinati, i leaders dei partiti risultati 1° e 2° si incontrano per parlare della composizione del governo? Ieri mattina è successo anche questo. Mandela e de Klerk, destinati ad essere, ancora per cinque anni, le colonne del Sudafrica si sono visti - si dice - proprio per discutere di futuri incarichi e ministri. La Costituzione ad interim ne prevede 27 - stando alla regola del 5%, mantenendosi inalterate le percentuali dei suffragi ai vari partiti - al Partito

nazionalista dovrebbero andare 4 ministri, un altro - forse due - all'Inkatha di Buthelezi e il resto all'Anc. Sempre l'Anc non esclude la possibilità di creare altri portafogli accoppiati al momento storico davvero particolare. Così si discute di un ministero per la Ricostruzione e lo sviluppo ed anche di un dicastero per gli Affari femminili.

Siamo ovviamente nel regno delle speculazioni. Di certo per ora c'è che uno dei vicepresidenti della Repubblica sarà Frederick de Klerk. L'altro dovrebbe essere Buthelezi, sempre che accetti di far parte della compagine governativa nazionale. Ancora ieri infatti, arroccato nella sua Ulundi, ha fatto sapere di essere «molto incerto» su tutto il marchingegno elezioni-parlamento-governo. Fedele al suo ruolo di inegabile Bastian contrario, si è addirittura rimangiato le affermazioni di due giorni fa sulla correttezza del voto, riservandosi di accettarne l'esito solo a spoglio terminato. Nel suo KwaZulu-Natal, da detto, la lentezza dello scrutinio è stata esasperante: mentre a livello nazionale si era arrivati allo spoglio del 50% delle schede, il «Zulu» raggiungeva appena il 24%.

Buthelezi, d'altronde, sembra vivere in una dimensione tutta sua avulsa dal resto del paese. Sempre ieri ha avuto il coraggio di felicitarsi

per la pace che il KwaZulu è riuscito a mantenere durante il voto, quando i giornali titolavano a tutta pagina la ripresa della mattanza con una ventina di morti.

Buthelezi si lamenta

Inoltre si è detto «onestamente molto sorpreso» dal fatto che - lunedì sera - nel corso del suo discorso alla Nazione dal Carlton Hotel, Mandela non si sia congratulato con lui, come ha fatto con gli altri leaders dei partiti. «Non ha mai pronunciato il mio nome», si è lamentato il fiero Mangosuthu «sebbene io gli avessi telefonato alle cinque del pomeriggio per fargli gli auguri». In effetti avevamo rilevato come Mandela non avesse proprio menzionato Buthelezi, ma ci è difficile credere ad un atto di ostilità del nuovo presidente del Sudafrica, così preoccupato di non escludere nessuno dal processo di «ricostruzione».

Altro stile rispetto a Buthelezi quello tenuto dall'ex generale Constand Viljoen per declinare - per il momento - l'invito a far parte del governo. «Devo discuterne col nuovo presidente», ha affermato ieri. «Ma, per quanto mi riguarda, il mio dovere è stare col mio popolo e trovare un posto per gli Africani». Con buona pace per l'ecumenismo di Mandela.

«Terror» e «Tokyo» tra i premier neoeletti nelle nove province

JOHANNESBURG. Il Congresso nazionale africano (Anc) di Mandela ha candidato nelle liste nazionali tutto il suo Gotha storico, mescolandolo a quello del Partito comunista che non si è presentato in proprio. È, nelle liste nazionali, quindi, che sono stati eletti i Grandi Vecchi, dallo stesso Mandela a Joe Slovo, da Albertina Sisulu a Ronnie Karsni, seguiti a ruota dai cinquantenni che la loro esperienza politica se la sono fatta soprattutto in esilio durante gli anni della clandestinità: i Thabo Mbeki o i Pallo Jordan, destinati, quasi sicuramente a qualche poltrona ministeriale.

Sette premier per l'Anc

Un po' defilati dai riflettori della Storia e dalle ribalte internazionali, i candidati delle liste provinciali non solo dell'Anc, ma di tutti i partiti, hanno in comune una caratteristica interessante. Proprio perché correvano per i parlamentari locali, sono molto legati «al territorio» - come si dice in gergo - conoscono cioè molto bene le realtà che sono chiamati ad amministrare. Andiamo quindi a presentare i nove capoluoghi che si sono assicurati il posto di premier nelle nove province, nuove di zecca, del Sudafrica. Sette sono uomini dell'Anc, uno del Partito nazionalista che ha vinto nel Western Cape, uno infine dell'Inkatha che si è affermato nel KwaZulu-Natal.

Tanto per smentirci subito, un Grande Vecchio c'era anche nelle liste locali: si tratta di Raymond Mhlaba, classe 1925, dell'Eastern Cape (Bisho-King William's Town). È un veterano del processo di Rivonia, quello che nel '64 condannò a morte, poi all'ergastolo l'intera leadership dell'Anc. Come Joe Slovo è comunista, come Joe Slovo ha ricoperto gli incarichi più alti all'interno dell'Umkhonto we Siswe, l'ex braccio armato dell'Anc. Si è fatto 25 anni di carcere duro prima di essere liberato nel 1989.

Si sono fatti i loro anni di prigione anche Popo Molefe e Manne Dipico, oggi premier rispettivamente del North-West (Mmabatho) e del Northern Cape (Kimberley) per i colori di Mandela. Entrambi però appartengono - alla generazione che si è formata dopo la rivolta di Soweto del '76 e che ha svolto un ruolo cruciale nel dare la spallata definitiva all'apartheid negli anni '80 in organizzazioni quali il Fronte democratico unito (Udf), Molefe, o il Sindacato nazionale dei minatori, Dipico, che della disobbedienza civile hanno fatto un'arma vincente.

Giovani, belli e protervi - per lo meno per i soprannomi che si sono dati - troviamo nell'Orange Free State (Bloemfontein) «Terror» Leleka e nel PWV (che sta per Pretoria-Witwatersrand-Vaal) incentrata su Johannesburg «Tokyo» Sexwale, ancora una volta della scuderia

Anc. Tokyo deve il suo nome alla passione per le arti marziali; è un ex guerrigliero dell'Umkhonto we Siswe e come tale si è fatto 13 anni di galera a Robben Island. Quanto a Terror, non è così terrorizzante come vorrebbe far credere. È stato un formidabile attivista dell'Udf in una regione ostile come l'Orange, terra di duri boeri, ed ha pagato con due «soggiorni» a Robben Island tanta audacia.

Certamente più miti, uomini di lettere e pensiero più che d'azione, sono invece Ngoako Ramathlodi, oggi premier per l'Anc nel Northern Transvaal (Pietersburg-Lebowakgomo) e - sempre per l'Anc - Matheus Phosa nel Eastern Transvaal (Nelspruit). Ramathlodi, che ha solo 38 anni, è addirittura un poeta ed è stato il ghost ovvero lo scrittore-ombra dei discorsi del defunto presidente dell'Anc, Oliver Tambo, negli anni dell'esilio a Lusaka. Phosa, dal canto suo, vanta una laurea in legge e un lungo lavoro in clandestinità per il partito. Uscito dal Sudafrica nell'85, è rientrato nel '90 ed ha fatto parte della delegazione Anc agli innumerabili tavoli negoziali che hanno portato alla Costituzione ad interim e alle elezioni di oggi.

Il ministro della legge

Con «gli uomini di Mandela» abbiamo finito; passiamo quindi ai vincitori delle elezioni provinciali nel Western Cape (Cape Town) e nel KwaZulu-Natal (Petermaritzburg). Nel Western Cape, per i colori del Partito nazionalista di de Klerk, si è affermato Herms Kriel, ben noto alle cronache politiche locali perché è il ministro per la legge e l'ordine uscente. Avvocato di 52 anni non ha davvero i tratti dell'eroe di popolo, ma si è guadagnato la stima di Mandela in questi quattro anni di transizione al dopapartheid che non sono stati davvero facili, col pericolo incombente della guerra civile. Lui, uomo un po' grigio, ha sconfitto il candidato dell'Anc che era il turbolento Allan Boesak, capo dell'Alleanza mondiale delle Chiese riformate, che tanta parte ha avuto nelle campagne di massa degli anni '80 in cui spesso faceva coppia con un altro prelato «fiammeggiante» il reverendo Desmond Tutu, noto premio Nobel per la pace.

Tutto Zulu, tutto Inkatha e tutto fedele a Mangosuthu Buthelezi è infine l'ultimo premier provinciale, Frank Mdlalose del KwaZulu-Natal. Da giovinetto - oggi ha 61 anni - aderì in vero alla Lega giovanile dell'Anc, ma già nel '75 era al fianco di Mangosuthu per lanciare l'Inkatha. Sarebbe medico di professione, ma ha sempre e solo fatto politica nel governo dell'ex bantustan. Se non altro ha fama di essere uomo mite, in mezzo a tanti orgogliosi guerrieri, e convinto assertore delle virtù negoziali. □ M.E.

Ventuno orfani trucidati con il maestro in Rwanda Clinton pronto a finanziare la missione Onu, ma senza far partire marines

TONI PONTANA

Di fronte alla tragedia del Rwanda la comunità internazionale fa pensare ad un treno accelerato che lascia terra migliaia di passeggeri che hanno fretta. L'Onu non sa che fare. Lo spettro della disastrosa esperienza in terra somala paralizzò l'iniziativa al Palazzo di vetro quanto la mancanza di fondi, guaio emblematico delle Nazioni Unite. Nel vuoto di idee, si fa avanti Clinton che per dire che gli Stati Uniti sono pronti a finanziare una missione dell'Onu per riportare l'ordine nel martoriato paese africano, ha non a mandare truppe americane. Anche alla Casa Bianca la lezione somala ha lasciato il segno.

Intanto in Tanzania, a pochi chilometri dal confine rwandese, centinaia di migliaia di profughi sono ammassati in campi di fortuna, si fermano stremanti e muoiono sul ciglio delle strade della loro disperata fuga. L'organizzazione «Medici

senza frontiere» ha aperto un dispensario ed iniziato le vaccinazioni. Oggi partirà dalla Francia un aereo con personale medico. Ma occorrono ingenti risorse, di gran lunga superiori a quelle messe a disposizione dai governi occidentali.

Ormai in Rwanda l'orrore non ha più limiti. Giungono racconti raccapriccianti. Ventuno orfani tra i tre e i dodici anni sono stati massacrati domenica a Butare, un cittadina a pochi chilometri dal confine con il Burundi. I bambini appartenevano all'etnia tutsi, facevano parte di un gruppo di 545 orfani fuggiti dalla capitale Kigali il 14 aprile. Accompagnati da tredici volontari della Croce Rossa rwandese e dal direttore della scuola avanzato trovato rifugio in un istituto di Butare. Gli assassini, uomini armati di machete appartenenti a qualche banda, hanno dapprima massacrato i piccoli orfani, poi hanno uc-

ciso i volontari della Croce Rossa e quindi il direttore della scuola che coraggiosamente aveva tentato di fermare la follia omicida. Il massacro è avvenuto sotto gli occhi dei bambini risparmiati. Ma non basterebbe neppure questo orribile massacro per risvegliare la stanca coscienza della comunità internazionale di fronte alla tragedia del Rwanda.

La Croce Rossa lancia appelli disperati: «La comunità internazionale deve intervenire in Rwanda - ha detto ieri Pascal Dufour, responsabile della Croce Rossa belga - il massacro deve cessare. È il più grande che l'Africa abbia conosciuto. Ora vanno nelle scuole per uccidere i bambini che erano stati posti sotto la tutela dell'esercito. Ciò non è accettabile».

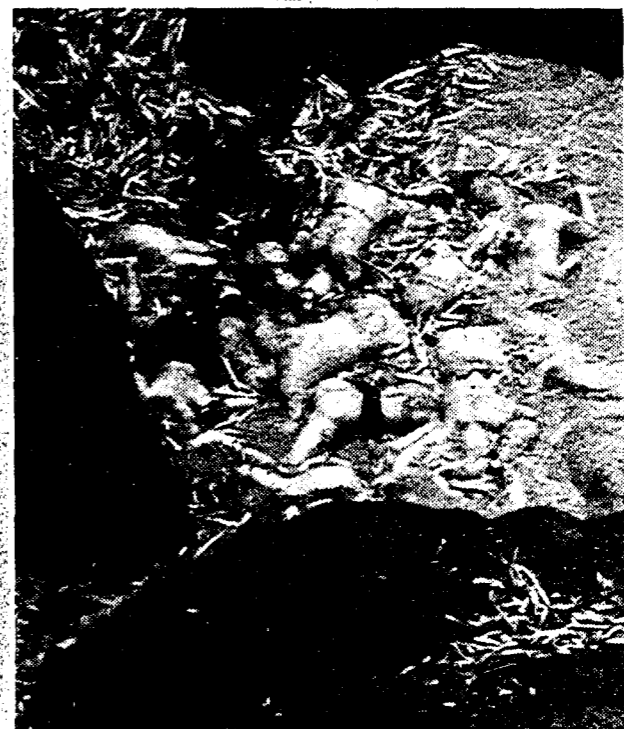
Ma l'ipotesi di un'azione «energica» (prospettata pochi giorni fa da Boutros Ghali) non è, per ora all'ordine del giorno. Washington mette in campo il grande peso degli Stati Uniti. Christine Shelly, portavoce del dipartimento di Stato, ri-

ferendosi al possibile invio di una forza multinazionale in Rwanda ha detto che gli Stati Uniti «sostengono questa iniziativa e sono pronti a supportare il peso della questa operazione, a patto che avvenga sotto l'egida delle Nazioni Unite».

L'operazione, secondo gli americani, dovrebbe creare le condizioni per la ripresa dei colloqui e permettere l'arrivo degli aiuti umanitari. Washington, nei giorni scorsi, ha inviato nella regione il segretario di Stato aggiunto per gli affari umanitari John Shattuck e ha destinato 15 milioni di dollari per gli aiuti umanitari. Gli Stati Uniti spendono la loro forza per finanziare una forza di pace e per gli aiuti, ma escludono l'invio di truppe americane. Questa scelta della Casa Bianca ha sollevato critiche tra i diplomatici accreditati all'Onu. Ma la Nazioni Unite non sanno proporre una linea più energica, anzi si limitano a battere cassa. «Se si vuole rafforzare il contingente dei caschi blu - ha detto Kofi Annan, segreta-

rio generale aggiunto dell'Onu - le nuove truppe debbono essere ben equipaggiate, molto mobili e capaci di difendersi». Annan, dopo aver ricordato che gli Stati Uniti non sono disponibili ad inviare truppe ha detto che il paese africano non hanno né i mezzi né l'esperienza per supplire ai marines. In quanto al Sudafrica - ha detto Annan - è troppo presto per chiedere un impegno nelle missioni di pace».

Il segretario generale dell'Onu, Boutros Ghali, è intanto impegnato nei contatti proprio con i paesi dell'Organizzazione per l'Unità africana per individuare una strada da percorrere per riportare l'ordine in Rwanda. Ieri ne ha parlato con l'egiziano Mubarak. Un diplomatico occidentale, commentando le iniziative dell'Onu ha detto che dopo la decisione di non inviare contingenti europei ed americani «la palla è stata rilanciata nel campo degli africani». Difficile credere che se ne farà qualcosa, almeno finché i massacri sono in corso.



Cadaveri di profughi del Rwanda gettati nel fiume

J.M. Bouju/Up